

## SEQUESTRO ALDO MORO

### *Il sequestro*

Tra il '77 e il '78 le Brigate Rosse iniziano a progettare di attaccare la Democrazia Cristiana. Bisogna decidere se rapire Moro, Andreotti o Fanfani. Nel frattempo comprano un appartamento in via Montalcini 8, interno 1. Alla fine la scelta ricade su Moro essendo un punto di incontro delle forze, anche comuniste: era deputato alla costituente, ministro e segretario della DC, presidente del consiglio nei governi di centrosinistra, ministro degli esteri e ispiratore della strategia di solidarietà nazionale. Chiamano l'indagine su Aldo Moro " penna bianca ". Cominciano le ricerche e identificano la casa, la chiesa in cui è solito fermarsi a pregare (Chiesa Santa Chiara in Piazza dei Giochi Delfici), i percorsi che faceva per raggiungere le sedi istituzionali. Inizialmente c'è il progetto di attaccarlo in chiesa, Adriana Faranda si sarebbe dovuta fingere una credente e nell'azione sarebbe stata accompagnata da altri 7 compagni, ma l'idea fu scartata perché la zona era troppo militarizzata e si rischiava di coinvolgere i passanti. Analizzano tutti i suoi spostamenti: si accorgono che le macchine cambiano percorso spesso, ma da casa verso la chiesa c'è un passaggio obbligatorio: via Fani. Dopo aver definito il piano cominciano l'addestramento (cava o dirupi in collina) in cui cercano di migliorare la tecnica nell'uso delle armi da fuoco. Il primo attacco è programmato per il 16 marzo. Il piano prevede che il segnale venga dato mediante un mazzo di fiori. A quel punto occorre sbarrare la via alla scorta: una macchina entra in strada e si mette davanti alla prima delle due di scorta, accelera e frena di colpo facendosi tamponare. Due brigatisti sparano alla macchina con la scorta e due sparano a chi era in macchina con Moro. 5 le vittime finali. Occorre dire che la scorta di Moro però non era pronta all'attacco, le persone in macchina con lui non erano armate, il mitra era addirittura nel bagagliaio. Dopo aver caricato Moro nella loro macchina comincia il piano della fuga con cambi di macchina, l'ultimo dei quali avviene in un parcheggio sotto ad un supermercato.

Alle 10 e 10 le brigate rosse telefonano alla redazione dell'Ansa rivendicando il rapimento di Moro. Alle 11 dello stesso giorno la DC decide di respingere qualunque ipotesi di ricatto e alle 11.30 viene costituito il primo comitato tecnico operativo per coordinare le ricerche dei terroristi e di Moro. Si inizia cercando di individuare quale gruppo delle Br avesse agito.

Il prigioniero viene trasportato nel luogo preparato per lui e gli danno una tuta per essere più comodo. Tra i sequestratori c'è anche una donna, lei deve andare ogni giorno al lavoro e deve ascoltare le voci che girano nelle piazze: l'importanza dell'opinione della gente. Durante il periodo del sequestro tutte le richieste di Moro vengono assecondate: gli portano libri, la Bibbia e gli fanno ascoltare la registrazione della Messa. Moro però è anche sottoposto a interrogatori politici che vengono registrati e poi trascritti.

Il 18 marzo la polizia si presenta in via Gradoli 96 dopo una segnalazione, bussano a tutte le porte e in quelle in cui non ha risposto nessuno tornano a controllare la settimana successiva. Dall'interno 11 non riceverono mai risposta. Il 2 aprile c'è una seduta mediatica per scoprire il luogo di prigionia di Moro. Un posacenere con i suoi movimenti avrebbe indicato Gradoli-Bolsena così cominciano le ricerche nel paesino di Gradoli. Eleonora Moro invita gli agenti a cercare se a Roma esista una via con questo nome, ma riceve una risposta negativa. Lei allora cerca nell'elenco telefonico trovandola. In ogni caso Moro non stette mai in questo covo.

Il 18 aprile i vigili del fuoco tornano nello stesso appartamento per un'infiltrazione d'acqua, dopo la segnalazione di una vicina. Qui trovano la targa della macchina usata per bloccare la scorta e si scopre che l'appartamento è intestato all'ingegner Mario Borghi, in realtà Mario Moretti, capo delle Br. In quell'appartamento avevano però vissuto Valerio Morucci e Adriana Faranda. Lo stesso giorno, dopo una segnalazione telefonica, esce un comunicato delle Br in cui vi è scritto che Moro si era suicidato e che il suo corpo era stato gettato nel Lago della Duchessa. Il fatto sembra molto strano agli inquirenti perché in quel periodo il lago è ghiacciato e non ci sono tracce sulla neve, essi controllano, ma non trovano nulla. Questo comunicato era invece stato scritto da Toni Chicchiarelli

simpatizzante neofascista e confidente dei servizi segreti. Ciò dimostra l'ipotesi di un collegamento tra egli e i servizi segreti o potenti associazioni sovversive che lo guidano, lo condizionano ed infine lo uccidono. Si è detto che il falso comunicato delle Br gli sarebbe stato commissionato per verificare quali effetti avrebbe provocato la notizia della sua morte. Secondo le Br è un falso del potere e da qui i brigatisti stessi compresero che il potere non avrebbe mai patteggiato per Moro. Il dibattito sul caso Moro all'interno delle Br non era semplice; i contatti stabiliti dalla famiglia Moro avevano fatto diminuire le richieste delle Br. Inoltre le Br erano consapevoli che ridare Moro vivo era una vittoria ben più grande che ucciderlo e per questo tentarono con un'ultima richiesta: doveva essere liberato almeno un brigatista. All'interno delle Br c'erano due fronti: liberare Moro accettando un compromesso inferiore era comunque una grande vittoria oppure liberare Moro solo quando sarebbe stato liberato un certo numero di brigatisti. Il 20 aprile infatti con il VII comunicato le Br dettano le condizioni: Moro sarà liberato se verranno liberati alcuni prigionieri comunisti. Danno la possibilità di scegliere tra 13 compagni. La Dc e il governo hanno 48 ore di tempo a partire dalle 15 dello stesso giorno. Ancora una volta la Dc risponde negativamente. Malgrado Craxi tenti di proporre dei nomi utilizzabili come scambio le proposte vengono respinte. Moro allora prova a scrivere direttamente all'amico Zaccagnini e gli chiede di avere pietà. Scrive anche a papa Pio VI, ma esso si limita a chiedere ai brigatisti di liberare Moro senza condizioni. Il 30 aprile Mario Moretti, che tiene le fila delle operazioni, telefona a casa Moro per sapere se sono informati dei fatti e per sollecitarli ad agire in favore della liberazione dei prigionieri comunisti, ma Eleonora risponde che sono anch'essi tenuti come prigionieri.

L'ultimo periodo di sequestro è caratterizzato da un gran numero di lettere di Moro indirizzate alla Dc, alla famiglia e agli amici e anche di lettere scritte dalla famiglia verso la Dc e il prigioniero.

Dopo 55 giorni di sequestro, la mattina del 9 maggio a Moro vennero ridati i vestiti del giorno del rapimento, lo prelevarono dalla prigione, lo condussero in garage, gli fecero credere che lo avrebbero liberato e lo fecero sistemare nel bagagliaio della macchina. Invece di liberarlo, lo coprirono con un plaid rosso e infine gli spararono prima con una pistola e poi con una mitraglietta. Successivamente i brigatisti telefonano a Franco Tritto, uno dei più vicini collaboratori di Moro e gli danno il compito di comunicare alla famiglia il luogo in cui avrebbero potuto ritrovare il corpo del loro parente: Moro giace in una Renault 4 di colore rosso all'inizio di via Caetani. La scelta del luogo non è casuale. Decidono di lasciare il corpo tra la sede della Dc e del partito comunista italiano. Vogliono mettere entrambi di fronte alle proprie responsabilità.

### ***Il fronte della fermezza e della trattativa***

Con il rapimento Moro si pone un problema che nessuno avrebbe mai creduto di poter discutere: scegliere tra l'autorità dello stato e la salvaguardia della vita umana. Il così detto fronte della fermezza e quello della trattativa. Aldo Moro viene rapito il 16 marzo 1978 in Via Fani. Alle 10.50 un messaggio firmato dalla colonna Walter Alasia viene ricevuto dalla redazione dell'Ansa torinese: si chiede entro 24 ore la liberazione dei brigatisti detenuti a Torino di Azione rivoluzionaria e Nap.

- Già alle 11 del 16 marzo la Dc ha già deciso di respingere qualsiasi ipotesi di ricatto da parte dei terroristi. Il 29 un nuovo comunicato delle Br e due lettere da parte di Moro in cui introduce l'ipotesi di scambio di prigionieri (Nei comunicati N° 7 e 8 le Br dettano le condizioni: Il rilascio del prigioniero verrà preso in considerazione solo in relazione alla liberazione di prigionieri comunisti, la Dc e il governo hanno 48 ore di tempo per farlo a partire dalle 15 del 20 aprile. Vengono nominati i 13 terroristi di cui si chiede la scarcerazione tra i quali Franceschini, Curcio, Besuschio). La Dc persiste alla negazione della trattativa, nemmeno una lettera di Moro direttamente a Zaccagnini cambia la situazione, alla Dc viene data la responsabilità della condanna a morte di Moro. I maggiori esponenti della Dc porteranno sempre avanti la posizione della fermezza con l'appoggio del

Pci poiché convinti che accettare una qualsivoglia condizione proposta dalle Br sarebbe il riconoscimento della loro forza e l'ammissione da parte dello stato stesso di essere assoggettato da un gruppo terroristico.

- Il 21 aprile arrivò la notizia da New York da parte del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che respinse la proposta di un appello ai terroristi. Sarebbe stato un riconoscimento della potenza politica delle Br.( Gli USA non erano pienamente d'accordo con la linea politica presa da Moro, perché troppo orientata verso l'estrema Sinistra). *L'Espresso* 30 aprile.

- Craxi, segretario del partito socialista propende invece per la trattativa. La famiglia Moro comincia ad attivarsi, contattando per primo Craxi per intervenire presso l'avvocato dei brigatisti in prigione. Il 20 aprile Craxi incarica il socialista Vassalli di individuare in nome della legge i nomi dei detenuti che si possono liberare: emerge il nome della Besuschio, ma il consigliere della Cassazione dà parere negativo all'ipotesi di rimettere la brigatista in libertà. Due giorni prima che Tartaglione desse il suo parere il quotidiano "Lotta continua" aveva pubblicato un appello che provava quanto fosse variegato il fronte della trattativa. Caritas e Amnesty International si dichiarano pronte a intervenire. Il 22 Aprile ore 10.30 Monsignor Romeo Panciroli legge ai giornalisti l'appello del papa alle brigate rosse in cui prega le Br di liberare Moro, uomo degno ed innocente, dicendo "Vi prego in ginocchio, liberate l'onorevole Aldo Moro, semplicemente, senza condizioni." Franceschini afferma che il comunicato del papa li fece molto riflettere il fatto che un papa usasse parole umili nei loro confronti, gli dava l'idea di essere forte e lo portava a riflettere su quello che stava facendo. Craxi afferma che non si poteva compiere un gesto autonomo e non si poteva parlare nemmeno di trattativa, ma piuttosto di un atto di clemenza rivolto a una persona. Infatti il fronte della trattativa è caratterizzato da una visione di Moro come uomo e padre di famiglia prima che politico e pedina di un progetto terroristico, privilegiando quindi il valore della vita umana piuttosto che l'autorità statale.

### **Servizi segreti**

I contatti tra le BR e i servizi segreti stranieri non sono molto documentati e sono supposizioni che solo in alcuni casi hanno fondamento.

Il procuratore capo Giovanni De Matteo, a un giornalista che gli domanda se sono implicati servizi segreti stranieri, risponde che non ne è a conoscenza ma che le interruzioni delle linee telefoniche, l'abilità da tiratori scelti, non potevano essere casuali coincidenze.

Dall' Archivio Mitrokhin, appare che il PCI prelevava soldi dal KGB, ovvero I servizi segreti sovietici, ed era a conoscenza che i servizi segreti cecoslovacchi "aiutavano" in qualche modo le BR, ma aveva paura che ciò si venisse a sapere. Il motivo era che forse così anche la collaborazione tra PCI e KGB sarebbe stata scoperta e soprattutto perché il PCI sarebbe stato accusato di aiutare indirettamente le Brigate Rosse.

In un articolo Giuseppe Dell'Acqua riporta: "Grazie a Nicola Biondo, consulente della Commissione Mitrokhin che per primo ha letto e studiato i documenti provenienti dall'Unione Sovietica, un primo gran mistero è stato svelato e soprattutto, possiamo analizzare da un diverso punto di vista l'intero "Affaire Moro". Il rapporto USA - Moro è sempre stato in primo piano fin da quel drammatico 16 marzo del 1978. Aldo Moro era stato più volte minacciato di morte nel caso in cui non avrebbe abbandonato immediatamente la carriera politica. Di fronte alla Commissione Parlamentare d'inchiesta, Eleonora Moro - moglie dello statista ucciso - ricordando il viaggio negli USA che il marito fece nel 1974 come ministro degli Esteri insieme al Presidente della Repubblica

Leone, dice:

"È una delle pochissime volte in cui mio marito mi ha riferito con precisione che cosa gli avevano detto, senza svelarmi il nome della persona... adesso provo a ripeterla come la ricordo: "Onorevole, lei deve smettere di perseguire il suo piano politico per portare tutte le forze del suo Paese a collaborare direttamente. Qui, o lei smette di fare questa cosa, o lei la pagherà cara. Veda lei come la vuole intendere."." Il giorno prima della strage il capo della Polizia visitò Moro nel suo ufficio, tranquillizzandolo sull'eventualità d'attentati nei suoi confronti. A Moro fu assicurato che i servizi segreti italiani avevano la situazione sotto controllo e che non correva nessun pericolo immediato. Ironia della sorte, il giorno dopo Moro fu rapito. In verità, nella prima metà degli anni '50 la CIA aveva chiesto la collaborazione del SIFAR, il Servizio Informazioni Forze Armate, e stipulato un accordo in cui i servizi segreti italiani si impegnavano a rispettare gli obiettivi di un piano d'offensiva anti-comunista, che consisteva in una serie di operazioni atte a ridurre l'influenza nel governo del Partito comunista in Italia.

Il KGB russo agì invece nel sequestro Moro tramite la STASI, il servizio segreto sovietico della Germania dell'Est e tramite la RAF, un gruppo terrorista di sinistra tedesco.

Il compito della RAF fu quello di coordinare militarmente le Brigate Rosse nell'operazione. Sono stati inoltre documentati diversi incontri tra i Brigatisti che hanno partecipato all'assalto della scorta di Aldo Moro e agenti della RAF, pochi giorni prima del sequestro.

Secondo lo storico dei servizi segreti Giuseppe De Lutiis, all'operazione parteciparono inoltre la DGSE francese, la STB cecoslovacca, la DARSAUNA bulgara e il MOSSAD israeliano. Mentre all'estero venne pianificato il sequestro, in Italia ci si preoccupò di depistare le indagini e di occultare importanti elementi per impedire il ritrovamento di Aldo Moro.

Durante la sua prigionia, i servizi segreti italiani non si preoccuparono di salvare il prigioniero ma scesero a patti con le BR esclusivamente per recuperare i documenti segreti che il democristiano aveva con sé. Questo spiega perché in via Gradoli, dove abitava Moretti, capo delle BR, la maggior parte degli appartamenti era di proprietà di società immobiliari degli stessi servizi segreti italiani.

Nel 1978, i servizi segreti italiani chiesero aiuto ai palestinesi per la liberazione di Aldo Moro. Niente di strano: se si tratta di salvare un ostaggio, è lecito rivolgersi anche a una formazione "terroristica" come il Fronte per la Liberazione della Palestina. Peccato che l'ordine da Roma fosse partito addirittura il 2 marzo: cioè 14 giorni prima che Moro venisse sequestrato.

D'Agostini Francesca,  
Ditadi Giulia,  
Griggio Sofia,  
Rizzetto Silvia,  
Rubini Margherita,  
Schiavon Cecilia.

### ***Bibliografia e sitografia:***

- *Dietro la morte del dirigente DC uno spietato gioco delle parti*,  
<<http://www.storiain.net/arret/num114/artic4.asp>> , 27 febbraio 2012
- Gallinari Prospero, *Un contadino nella Metropoli*, Bompiani, 2006
- Zavoli Sergio, *La notte della Repubblica*, Milano, Mondadori, 1995
- Mieli Paolo, Sette giorni lunghi un secolo, "L'Espresso 50 anni 1975-1984", 3 (2005), p.53
- Ajello Nello, Fermezza su tutti i fronti, "L'Espresso 50 anni 1975-1984", 3 (2005), p.57
- Magister Sandro, Dove volavano le colombe, "L'Espresso 50 anni 1975-1984", 3 (2005), p. 58
- De Vito Francesco e Giustolisi Franco, Come parlano i falchi, "L'Espresso 50 anni 1975-1984", 3 (2005), p. 60
- Scialoja Mario, L'hanno ammazzato ed ora, che accadrà?, "L'Espresso 50 anni 1975-1984", 3 (2005), p. 63